

# L'UNITÀ DELLA SINISTRA: INIZIA IL CAMMINO

Aldo Tortorella

*Una strada tormentata, ma possibile.*

*Le «identità» separate della sinistra non sono riuscite ad affrontare la catastrofe di fine secolo. Nella dichiarazione d'intenti del 9 dicembre s'individua la «riduzione a merce» di lavoro e ambiente come origine dei rischi per il genere umano. Non sorgerà alcun soggetto politico nuovo a sinistra se esso non verrà anche da una discussione su metodi, regole, comportamenti.*

È assai rilevante che la sinistra politica, esperta soprattutto in divisioni, abbia iniziato in Italia un cammino unitario. Una intesa, per quanto fragile, è stata trovata e solenni affidamenti sono stati pronunciati davanti a una grande assemblea. «Siamo impegnati nella costruzione di un nuovo soggetto della sinistra e degli ecologisti: unitario, plurale, federativo», così recita al suo inizio la dichiarazione d'intenti sottoscritta dai quattro partiti di sinistra presenti in Parlamento e da numerose associazioni, gruppi e movimenti. Non è ancora, e non poteva esserlo dopo tante sconfitte e così aspre rotture, una formazione con una propria fisionomia compiuta ma, appunto, l'inizio di una costruzione, il primo gesto fondativo. La federazione – ancora da attuare, peraltro – è solo un punto di partenza, non solo è un passo inevitabile, ma è comunque

un primo grande risultato: soprattutto perché c'è proprio da edificare un edificio nuovo ed esso non poteva sorgere come d'incanto. L'essenziale è che quel che a lungo appariva come un desiderio, da molti considerato illusorio, comincia ad acquistare la forma di realtà in atto. C'è motivo di grande conforto per tutti coloro, tra cui questa rivista, che hanno cocciutamente lavorato per la unità e il rinnovamento della sinistra italiana.

È certo vero che molti eventi interni e internazionali hanno sollecitato e quasi obbligato a rompere gli indugi e ad arrivare a questo primo risultato unitario. La formazione del Partito democratico, le incognite della elaborazione di una legge elettorale che potrebbe essere indirizzata a favorire solo i più forti, la irrilevanza di una sinistra frammentata di fronte al peso preponderante dei moderati nella coa-

lizione di governo hanno determinato un bisogno di coesione più avvertito che nel passato. Ma hanno pesato anche le incertezze presenti in una situazione internazionale piena di turbolenze economiche e di rischi di nuove guerre.

Tuttavia, vi sono stati in questi lunghi anni che vanno dal disfacimento del vecchio sistema politico fino a oggi altri momenti che portavano con sé la necessità e anche la possibilità dell'unione a sinistra per la formazione di una nuova soggettività politica: e non mancarono le sollecitazioni a cogliere quelle opportunità, come forse anche i nostri lettori ricorderanno. Ma furono più forti gli ostacoli posti da quelle che possono oggi essere definite speranze infondate: la speranza di poter trattenere «a sinistra» un partito – i Ds – sempre più chiaramente orientato a considerare come confine ultimo quello

della liberaldemocrazia e dell'interclassismo, oppure la illusione di poter usare come leva del futuro la nostalgia per un passato pur grande, ma da rivivere con consapevolezza critica.

Per arrivare al primo passo unitario occorre che molte di quelle illusioni cadessero al confronto con i fatti, dato che le argomentazioni non riuscivano a smuovere le preoccupazioni o i timori di uscire da approdi che parevano in qualche modo sicuri. E occorre anche che il fascino esercitato sulle menti, anche a sinistra, della ideologia dei vincitori (il liberismo, il privatismo, il mercato come panacea universale) cedesse il posto a una più attenta considerazione della realtà.

È stata perciò essenziale la comparsa di una nuova e più aggiornata critica all'egemonia del modello liberistico, critica espressa da un lavoro culturale sviluppatosi secondo vari indirizzi nei paesi di capitalismo avanzato e sostanzialmente dal sorgere di un movimento come fu – ed è – quello per «un altro mondo possibile». Ed è stato utile il lavoro di quanti per l'unità hanno premuto, criticando gli appagamenti di nicchia e operando per una nuova cultura. Tutto questo ha aiutato a rimuovere almeno una parte delle macerie di cui era ingombro il terreno dopo il crollo di tante esperienze novecentesche e, in Italia, dopo la fine dei partiti che avevano dato vita alla Repubblica e alla Costituzione. Le macerie non erano rappresentate soltanto dalle illusioni e dalle fal-

se speranze: queste, piuttosto, erano alimentate dal residuo di vecchie mentalità, ignare della necessità di ripensare se stesse, oltretutto dall'avanzo di parole divenute incomprensibili o senza più senso, innanzitutto per le più giovani generazioni.

### Le parole e le cose

Rigenerare il linguaggio – e cioè le categorie, i concetti, le idee – è impresa improba, anche perché la tentazione è, assai spesso, quella di buttare via la parola con la cosa stessa. Se io scrivo o dico «sinistra di trasformazione» avverto che il lettore di oggi mi chiede: trasformare che cosa in che cosa? Se scrivo o dico: «alternativa di società», sento che anche il lettore o l'ascoltatore più ben disposto si chiede di che cosa esattamente io vada parlando. Ciò ha indotto vari professionisti della sinistra a concludere che quelle parole divenute incomprensibili – poiché naufragarono le «trasformazioni» e le «alternative» del passato – siano del tutto vacue: e dunque di trasformazione e di alternativa non bisogna più parlare e neppure pensarci. Ma costoro non vedono bene.

Certo c'è stata, a causa della vittoria planetaria del modello capitalistico, una modificazione – un capovolgimento – del senso comune. Quei ricchissimi che, qualche generazione fa, venivano esecrati perché ritenuti sfruttatori del lavoro altrui, oggi sono generalmente ritenuti degni di stima e, anzi,

quasi degli eroi popolari perché «ce l'hanno fatta», non importa come. Le diffidenze, verso molte delle parole in uso da parte di coloro (come chi scrive) che vogliono rimanere di «sinistra» – di una «sinistra di trasformazione» sociale – hanno dunque radici profonde e non vanno intese come un «arretramento», non debbono servire a rimpiangere il tempo passato. L'accumulo delle delusioni, la consapevolezza delle ingenuità, nel migliore dei casi, o – peggio – delle ipocrisie e dell'impreparazione che hanno fatto velo nel passato a una cultura critica della realtà non volgono unicamente verso la liquidazione di ogni speranza di cambiamento sociale, ma possono (e debbono, credo) essere viste come un bisogno di concretezza, di specificazione, di rifiuto di ogni genericità e ancor più di ogni demagogia.

Se i mali del presente sono diventati sempre più visibili (il disastro ecologico in atto, l'abisso tra ricchezza e povertà, il ricorso alla guerra preventiva per il dominio sulle risorse), non sono chiare, nella cultura diffusa, le cause ultime. Ma quando pure si conviene nell'imputare a un modello di sviluppo insostenibile l'origine di quelle che appaiono le contraddizioni insanabili entro quel modello medesimo che le ha generate, i rimedi non appaiono chiari e comunque vengono giudicati e sono difficili e lontani mentre i bisogni sono qui e ora, e talora urgenti e drammatici. Il che porta anche quelle forze politiche della sinistra che pure aspirano a un modello alternativo a

battersi (a doversi battere) per rivendicazioni quantitative sacrosante, dato che se i consumi, per molti, sono dilatati irragionevolmente, è pur vero che per vasti strati di operai, precari, emarginati, permangono problemi di insufficienza, di indigenza, di povertà, e dunque – nell'immediato – di quantità.

C'è qui l'esempio di una contraddittorietà che non riguarda, in verità, soltanto la materia economica ma molti temi di quelli che costituiscono il bagaglio di una sinistra che non ha voluto arrendersi alle coerenze (orribili) del modello attuale. Non rinunciare a volere una «sinistra di trasformazione» e a pensare una «alternativa di società» vuol dire – dunque – innanzitutto, comprendere perché per una parte vastissima – tremendamente maggioritaria – queste espressioni sono prive di senso e continuare a lavorare praticamente e teoricamente perché il desiderio di cambiamento (che esiste e che si è trasformato e si trasforma anche in «movimento», in gruppi, associazioni, partiti) possa sostanzarsi di credibili propositi, di conseguenti comportamenti politici, di un'etica pubblica condivisibile.

### La rappresentanza del lavoro

Ciò che tenne insieme il movimento di ispirazione comunista e socialista – nonostante il radicale dissenso sui metodi – fu l'idea di una meta comune presente anche nello Statuto di quello che veniva con-

siderato il più moderato tra i partiti socialdemocratici e cioè il Partito laburista inglese: la proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio. Se Blair potette cancellare questo obiettivo (l'articolo 4 – come si ricorderà), nonostante la forte e generosa opposizione della sinistra, fu perché la idea di quella meta era venuta da tempo deperendo. Non si tratta soltanto di ciò che è accaduto nella Unione Sovietica e quindi burocratica e infine privata) ma di quello che accade anche in Occidente e qui da noi. Le privatizzazioni prevalgono senza grandi contrasti (il recente caso dei cantieri pubblici italiani è una eccezione) anche nei casi in cui la proprietà pubblica dava buona prova di sé, perché in generale la mano pubblica produce visibili inefficienze – e peggio. Le stesse cooperative, immerse come sono nel mondo della concorrenza, difficilmente riescono a distinguersi dalle altre aziende, soprattutto quando sono di grandi dimensioni. Accade così che la sinistra italiana tenda a scomparire nelle zone più industrializzate sia sul versante dell'interesse immediato e quantitativo («teniamoci i nostri soldi», dice la Lega nordista; «una azienda fiorente e un buon padrone possono dare di più del sindacato e della politica», dicono Confindustria e il moderatismo), e perdono anche sul modello di civiltà (l'odio per i diversi, le chiusure ancestrali, la crisi dell'idea di classe e di solidarietà, l'abbandono della politi-

ca). Avanza la ideologia della gara di ognuno contro tutti, della solitudine di ciascuno sul mercato, della rivendicazione di mestiere di contro all'idea della coalizione tra lavoratori e della azione complessiva. La parola d'ordine «chi lavora di più guadagna di più», usata contro il contratto nazionale e l'azione normativa sindacale – che Sarkozy ha reso vincente e i nostrani hanno ripreso –, fa parte di un senso comune assai antico che fu difficile sconfiggere e che è ritornato prepotente.

Bastano queste poche constatazioni per ricordare che le «identità» separate della sinistra non ce l'hanno fatta e non ce la potevano fare ad affrontare la catastrofe del movimento comunista e la sconfitta delle originarie speranze socialdemocratiche: dalla Thatcher in poi l'utile compromesso tra capitale e lavoro rappresentato dallo Stato sociale (figlio anche del timore suscitato dalla rivoluzione sovietica) ha sempre di più rinunciato alla promessa di una società via via meno ingiusta per confermare piuttosto l'altra sua natura e cioè quella di un supporto dei rapporti sociali capitalistici in cui è norma la subalternità dei lavoratori. Non ha altro significato infatti la dottrina secondo la quale le garanzie del lavoro stanno fuori del processo produttivo (gli «ammortizzatori» sociali per la disoccupazione piuttosto che i vincoli di «giusta causa» per i licenziamenti, ad esempio), in modo da riportare il lavoro alla sua pura assenza di merce usabile e scambia-

bile senza troppe remore. Ci è voluto il rogo umano della Tyssenkrupp perché molti si ricordassero che lo sfruttamento non è finito, ma che – anzi – furoreggia e conosce episodi estremi (tra l'altro, persino il ritorno al commercio di carne umana e a forme di neoschiavismo). La contestazione anche verso alcuni sindacati e verso la sinistra, nel giorno dello sciopero di protesta per quella strage di operai, dicono però quanto sia stata e sia grave la assenza a sinistra di una grande forza unita capace di porre al centro la questione del lavoro, di vederne le condizioni reali, di pensare alle soluzioni possibili, di aver come problema primo quello della sua rappresentanza. Se, dunque, l'esistenza di punti di vista diversi a sinistra spiega come sia necessario il federalismo, non può essere il passaggio federativo inteso come rinuncia alla costruzione di una cultura comune.

### La dichiarazione d'intenti

In questa direzione la «dichiarazione di intenti» dei quattro partiti è un primo passo rilevante, se viene presa sul serio e se a essa si presterà fede. Innanzitutto si sforza di coniugare la cultura ecologista con quella che ha origine nel movimento operaio. E c'è una eco del pensiero femminista. L'elenco dei principi ne dà conto: «uguaglianza, giustizia, libertà, pace, dialogo di civiltà; valore del lavoro e del sapere; centralità dell'ambiente; laicità dello Stato; critica

dei modelli patriarcali maschilisti». È rimasto nella penna uno dei principi essenziali della Rivoluzione francese la «fraternità»: è un indizio del fatto che di quella parola si è spesso fatto un cattivo uso, ma anche dell'oblio della sua possibile funzione. La sinistra che si vuole è «del lavoro e dell'ambiente» e cioè: «mettere in valore l'ambiente e il lavoro (in tutte le sue forme...) è il cuore di un pensiero nuovo». All'origine dei rischi attuali per il genere umano si individua la «riduzione a merce» di lavoro e ambiente, che rompe «equilibri sociali» e «equilibri ambientali». Ne consegue un elenco di obiettivi, di «no» e di «sì», che largamente rispecchiano i temi che hanno costituito e costituiscono l'oggetto dei propositi principali, e spesso delle lotte, che hanno nutrito l'azione delle sinistre in questi anni.

Un documento politico non è un saggio scientifico. Quando è compilato da varie parti è, logicamente, una intesa, un compromesso. L'importante è che ci sia l'essenziale per avviare un lavoro comune. Opporre a questa intesa, come si sente dire, la «identità comunista» – che non è più quella di un partito storicamente dato e si sfrangia in mille contrapposte visioni – implica che chi così ragiona pensa che i «comunisti» non possono mescolare con altri che pure la pensano similmente per mettere alla prova i propri convincimenti e per vedere quanto essi siano argomentabili efficacemente o quanto possano influenzare altri o vadano modificati per argomentazioni di

altri. E ciò è esattamente il contrario della cultura critica cui quel nome si richiama.

Il punto principale da cui parte il *Manifesto* – e il *Capitale* – è la chiarificazione del funzionamento e delle conseguenze della società capitalistica che allora prendeva avvio (e che, come avvertiva il primo di quei testi, era una strepitosa rivoluzione che avrebbe continuamente rivoluzionato anche se stessa). E questo punto essenziale di partenza è nella identificazione della riduzione a merce del lavoro umano. La mercificazione del lavoro (delle lavoratrici e dei lavoratori), se da un lato superava il modello schiavistico fondato sulla proprietà dei corpi (e sulla loro cura da parte del padrone alla stregua degli altri animali domestici), e stabiliva una libertà astratta, contemporaneamente determinava una concreta condizione degli individui quali oggetti il cui valore in danaro è tanto più vile quanto più ce n'è in abbondanza. Il fatto che la «dichiarazione d'intenti» dei quattro partiti ponga alla radice del dramma sociale e ambientale che vive il mondo attuale la questione della «riduzione a merce» consente anche a chi ritiene, come questa stessa rivista, di appartenere a un orientamento di origine marxiana di potersi sentire pienamente parte di una comune volontà e, dunque, di una comune ricerca.

Ricerca che non è conclusa ma solo aperta dal riconoscimento della necessità di una critica di fondo al meccanismo primo (la ri-

duzione a merce) che origina il modello economico-sociale capitalistico: perché abbiamo a che fare con centocinquant'anni di esperienze, da che questa critica è iniziata, esperienze di veri o solo apparenti successi e di cocenti sconfitte. Come si supera questa mercificazione universale? Ciò che stupisce nell'arroccamento identitario di tante minuscole organizzazioni (non penso solo ai gruppi di sinistra italiani ma al panorama europeo) che ritengono ciascuna di possedere la chiave del presente e del futuro, oltreché la Verità, è il fatto che, parlando a nome di Marx, ne ignorano la prima virtù, che fu quella di piegarsi a studiare la realtà e di lavorare ininterrottamente per comprenderla. La supposizione di poter cambiare qualcosa (o tutto) senza studiare ha poco o nulla a che fare con Marx e con il buon senso. Come altre volte su questa rivista abbiamo cercato di ricordare, la vittoria del sistema economico capitalistico su scala mondiale ha radici profonde e sebbene non sia vero che esso rappresenti un dato di natura non è vero neppure che esso sia soltanto storia. Se il suo sorgere e il suo affermarsi avviene nell'Occidente cristiano (innanzitutto protestante), la sua espansione mondiale non è unicamente il risultato della forza, ma del desiderio, dell'appello all'individuo, alla creatività individuale, alla competizione per usare e dominare l'altro, e cioè per un intreccio di storia e natura: il che genera anche la forza. Gli «spiriti animali», su cui il capitalismo

si fonda, esistono davvero. Considerarli imm modificabili è propagandistico, ma fingere che non esistano è rovinoso, come si è visto. La critica al modello economico sociale dominante oggi può essere assai più consapevole del passato poiché nel momento della sua piena vittoria emergono anche i suoi limiti invalicabili e le sue più brucianti contraddizioni, ma deve anche misurarsi con le ragioni del suo persistere e della sua capacità di trasformazione.

### Ripensare il conflitto

È dentro questa realtà che occorre guardare per vederne i punti di crisi. La visione di un capitalismo totalizzante e onnipotente – e realmente egemonico – non spiega né le guerre né il persistere degli elementi di resistenza (per esempio, nel *cortile di casa* degli Stati Uniti – l'America Latina – o nelle terre del saccheggio energetico). Ma il problema più arduo è qui, nei luoghi del capitalismo sviluppato, dove anche l'Italia è collocata. Illudersi che le risposte vengano da altre parti del mondo è insensato, dopo le lezioni novecentesche. Semmai, dal mondo del sottosviluppo e della fame continuerà a venire sia la dimostrazione dei disastri del nostro modello, sia le loro conseguenze drammatiche (il terrorismo, le migrazioni disperate e inarrestabili). E verrà anche, come risposta, la tendenza all'arroccamento dell'Occidente e dell'Europa nel tentativo di difesa del proprio

assetto sociale e del proprio tenore di vita di fronte all'emergere di nuove potenze economiche che creano una guerra di prezzi difficili da sostenere. Già si sente soffiare non più il vento ma la bufera di recessioni che sono e saranno pesimi luoghi da attraversare poiché richiederà alla solidarietà occidentale contro il resto del mondo ancor peggio di quanto non sia.

Lavorare a una sinistra nuova con un pensiero all'altezza delle contraddizioni del presente è indispensabile, poiché nella crisi di civiltà che effettivamente attraversiamo le soluzioni non possono venire dalle destre e dal moderatismo conservatore. Ma già il pensarle è difficile, se non si scuotono le pigri mentali. Il capitale finanziario non è più quello dei tempi passati ma è diffuso in centinaia di milioni di mani in ogni angolo della Terra. E non c'è nessuno che dica o possa più proporre di annullare l'iniziativa privata quando in tutto il mondo del capitalismo maturo le imprese sono diventate miriadi: e nelle regioni italiane più sviluppate se ne conta una ogni nove o dieci abitanti. Il conflitto sociale – che è nelle cose e che una sinistra deve saper condurre – non basta. Garantire – come recita la Costituzione italiana – la funzione sociale della iniziativa e della proprietà privata è un compito non solo irrisolto, ma generalmente ignorato a sinistra, neppure quando i crolli di grandi imprese mostrano la diffusione vasta del capitale.

Queste pigri mentali derivano esse stesse da uno smarri-

mento. Quando, all'origine, si muove una sinistra moderna indignata perché lo sviluppo capitalistico crea grandi ricchezze ma non elimina la povertà – e, talora, la crea – la molla che muove gli animi di coloro stessi che cercano soluzioni diverse da quelle capitalistiche è prima di tutto morale. È il sentimento dell'ingiustizia che muove la ricerca che ne scoprirà le irragionevolezza. Non ci si può – però – indignare a lungo di qualcosa che si consideri giusto o inevitabile. Ma se la sinistra, nella

sua pratica politica, diventerà una qualsiasi organizzazione ignara o partecipe delle medesime incongruenze o ingiustizie (o peggio) del mondo che dichiara di voler cambiare, essa non cercherà neppure strade e rimedi e sarà ovvia la tendenza alla fine della sua funzione. Sottolineare con particolare evidenza la esigenza di una nuova pratica politica può costare (mi è costata) la critica di eticismo, di vacuo moralismo. Ma non si può proclamare il bisogno di una «riforma intellettuale e mora-

le» – o anche soltanto di qualche riforma economica e sociale indispensabile – pensando che questo non comporti una modifica di se stessi quando vi è la prova dei propri ripetuti insuccessi. E dunque non sorgerà alcun soggetto politico nuovo a sinistra se esso non verrà anche da una discussione su metodi, regole, comportamenti che consentano non già la evocazione retorica della partecipazione, ma un coinvolgimento reale del «popolo della sinistra» che c'è ed è grande.